

FARMACEUTICA

Perché diffidate di noi?

IVAN CAVICCHI
DIR. GEN. DI FARMINDUSTRIA

NON C'È niente di più frustrante che l'essere costretti ad essere quello che non si è. Farmindustria, con un grosso sforzo riabilitativo, progettuale, riorganizzativo, dalla nascita di questo governo si è riproposta come un soggetto imprenditoriale moderno con una strategia da alcuni persino considerata con sospetto.

La prima cosa su cui abbiamo lavorato è stata relativamente al nostro settore, la definizione di un vero e proprio «progetto equità», aprendo noi anche con campagne stampa una battaglia per una avanzata giustizia distributiva dei farmaci. Ciò ci ha portati a riconsiderare le effettive opportunità terapeutiche offerte ai cittadini e a denunciare una discriminazione ancora non sanata tra ricchi e poveri in partecolare modo per i farmaci innovativi, a evidenziare le distorsioni che si nascondono nell'attuale sistema di esenzioni che protegge i più forti e i più deboli (siamo il paese che ancora oggi fa pagare i ticket agli indigenti) ma anche a denunciare le macroscopiche differenze di spesa pro-capite, di opportunità terapeutiche tra cittadini europei.

Siamo convinti che i nostri legittimi interessi possono convivere con un sistema più giusto, perché equità farmaceutica significa maggiori opportunità terapeutiche per tutti, ma anche una diversa partecipazione alla spesa del cittadino.

La seconda cosa a cui abbiamo lavorato è stato un «accordo di programma» in virtù del quale assicurare il reinvestimento di parte degli utili in sviluppo industriale assicurando, in un arco di tempo di pochi anni, significativi sviluppi occupazionali, con in cambio un sistema di determinazione dei prezzi stabile, condiviso e ragionevolmente remunerativo.

La terza cosa che abbiamo messo in campo, è stata una «piattaforma ricerca scientifica», sapendo che su questo terreno si gioca la competitività del nostro paese con il resto del mondo, ma anche la possibilità di combattere più efficacemente vecchie e nuove malattie, di offrire ai cittadini non solo più qualità della vita ma «più vita». La quarta cosa è stata una proposta di metodo: concertiamo e negoziamo tutto quello che serve, anzi abbiamo proposto un «tavolo» intorno al quale riunire tutti i soggetti coinvolti a partire dai sindacati per finire ai medici. A tutt'oggi rispetto ai nostri sforzi non abbiamo avuto una sola risposta. Anzi la sensazione che si ha, davvero fastidiosa, è quella che nel preferire la vecchia politica dell'imposizione dei tagli, della persecuzione (quale governo degli interessi) che assume l'industria farmaceutica come controparte, anziché assumere le iniquità, le improduttività, le inefficienze, le ingiustizie di un intero sistema sanitario, dimostra come siano in tanti a negare il nostro cambiamento. Se è vero che le controparti si qualificano a vicenda, davanti all'indifferenza dei nostri interlocutori, mai come in questo momento Farmindustria si sente squalificata. Tale squalifica, nostro malgrado, è tuttavia un pesante atto di ingiustizia politica.

Hanno lasciato Milano in mano alla destra, dice **Anna Mainardi** di Milano. Senza di noi non si può governare, continua a ripetere Fausto Bertinotti. Ma allora perché avete impedito alla sinistra di governare Milano, chiede **Marino Vitaliano** di Buccinasco? E poi continuano a ripetere, quelli di Rifondazione comunista, che senza di loro qui, senza di loro lì. Insomma, perché non provano a capovolgere la domanda: senza il Pds, si chiede **Luigi Sarzi** di Torino, al governo, i rifondatori, che cosa farebbero?

È il risultato delle amministrative a concentrare gli umori della giornata. Umori nerofumo nei confronti di Rifondazione comunista. Si comportano da alleati almeno, non da avversari che tengono il prossimo con il fiato sospeso, dice **Bruna Giannantoni** di Bologna.

È una lettura a senso unico del voto di Milano: tutta colpa di Rifondazione. **Giorgio Perletti**, 55 anni, vive a Bulciago, vicino a Lecco, città diventata non improvvisamente pilastro leghista. Qui, dice Perletti, si sono illusi in molti. Il risultato era prevedibile e previsto. Ho l'impressione che la sinistra sia stata troppo accondiscendente nei confronti della Lega. Guardi i fatti di Venezia. Stamattina (ieri mattina per chi legge) l'edicolante commen-

UN'IMMAGINE DA...



MIAMI. Una impressionante immagine del tornado che ha attraversato ieri Miami, in Florida, sradicando alberi e pali delle linee elettriche. Lo spettacolare tornado ha sfiorato il centro degli affari cittadino ed il porto, in un turbine di detriti, trasportando con sé i tetti di numerose abitazioni. Nonostante la sua violenza, il tornado non ha provocato feriti gravi.

RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

Il confronto inizia con i sindacati? Che Fossa aspetti...

BRUNO UGOLINI

MOLTI SI aspettavano l'evento miracoloso. La nascita, improvvisa, di un nuovissimo Stato sociale, bene equilibrato, senza più vantaggi a favore degli anziani pensionati e a scapito dei giovani in cerca di lavoro, incerti pensionati del dopoguerra. Non è andata così. Il primo incontro tra sindacato e governo non ha prodotto alcunché, come forse era prevedibile. Anche perché la costruzione di un nuovo welfare non è un'operazione che si possa

concepire in un batter d'occhio. Sono in gioco, infatti, interessi, diritti, tutele che coinvolgono milioni di persone. Sono comprensibili gli allarmi di Giorgio Fossa, presidente della Confindustria, che teme una trattativa che abbia i tempi di quei lunghissimi pranzi di nozze, cari soprattutto ai ceti popolari. Non si può, però, nemmeno pensare di addentare frettolosamente, per rimanere nell'immagine fessiana, un panino dal sapore avvelenato o immaginare Nozze all'insegna di evangelici Miracoli. Il presidente della Confindustria dovrà pazientare e comprendere altresì che il tema in discussione riguarda tanta gente convinta che i sindacati servono a tutelare le loro condizioni quando sono in azienda, ma anche quando ne sono fuori. Questo spiega la precedenza data, in questo che sarà ricordato come uno dei più importanti confronti del dopoguerra, a interlocutori come Cofferati, D'Antoni e Larizza. E non si capisce perché ci sia chi grida allo scandalo o addirittura, come Lucio Colletti, parli di dittatura sindacale. L'antico ideologo delle sessantottine molotov sembra non sapere che il suo stesso leader, oltretutto Silvio Berlusconi, aveva tentato, su questi stessi temi, un dialogo aperto con i medesimi sindacati confederali, senza grande successo, come tutti sanno.

Quel che infastidisce, nel frastuono che si è addensato attorno al welfare del Duemila, è il ricorrere continuo di proposte nuove. Non è che, a dire il vero, qualcuno cavi dal cappello qualche magica idea relativa a capitoli fondamentali dello stato sociale, come la formazione, il lavoro, la tutela dei giovani disoccupati,

la sanità, eccetera. L'unico aspetto che viene preso in considerazione, con maniacale puntigliosità, è quello delle pensioni. Qualche settimana fa era stato il ragioniere dello Stato Andrea Monorchio a suggerire la fine anticipata delle pensioni di anzianità che sulla carta sono già morte, uccise dalla riforma Dini. Tutti i giornali avevano titolato la sua sortita con un improvviso: «Tutti in pensione a 65 anni», generando panico e livore. Un ministro, Beniamino Andreatta, forse con un pizzico di nostalgia per il suo passato da economista, aveva sorpreso i lettori di «Repubblica» proponendo il blocco di un anno delle solite sciagurate pensioni di anzianità, con il rischio, poi, di avere tra i piedi, raddoppiati, nel 1998, i momentanei risparmi del 1997. L'ultima trovata è quella del presidente dell'Inps Gianni Billia che l'altra mattina ha pensato bene di indicare una sua originale soluzione: portare l'età pensionabile delle donne a 65 anni, come gli uomini, senza tenere conto che per molte di queste donne esiste un doppio lavoro ed uno (quello casalingo) non è riconosciuto. Il difetto principale di questo fiorileggio di suggerimenti, è quello di concepire il futuro nuovissimo Stato sociale come una specie di vestito uguale per tutti, da far indossare a tutti indistintamente. Bisognerebbe imparare, come ha sottolineato Livia Turco, l'arte del silenzio. Anche perché gli effetti di questo sproloquio sono disastrosi per quegli stessi conti pubblici che si vorrebbero ridimensionare. Sono infatti altrettanti incitamenti alla fuga dal lavoro, alla ricerca spasmodica di una pensione purchessia. E quanto avvenuto nella scuola

in altri settori, con grave nocumento per i possibili risparmi. Tanto che negli stessi colloqui di ieri, tra sindacati e governo, è venuto alla ribalta il problema di trovare misure idonee ad impedire la fuga di ben sessantamila dalle cattedre. Quel che appare chiaro, comunque, malgrado questo avvio incerto, è che ormai la grand trattativa sul Welfare è in dirittura d'arrivo. E già questo è un risultato da non sottovalutare, se si pensa all'ondata di scetticismo che aveva accolto un anno fa la proposta fatta dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni al convegno dei giovani imprenditori a Capri. Ormai più nessuno nel movimento sindacale e tra le forze politiche - compresa Rifondazione comunista - nega la necessità di mettere le mani nel Welfare. Le divisioni rinasceranno quando si affronteranno le diverse, concrete soluzioni. I sindacati sono alla ricerca di un quadro di riferimento certo. Esso dovrebbe essere rappresentato dal Dpf (Documento di programmazione economica e finanziaria). Qui dovranno essere elencate entrate e uscite necessarie per raggiungere quel fatidico 3% preteso dall'Europa (e da noi stessi per avere un futuro tranquillo). Il confronto si dipanerà partendo da questa premessa contabile. Non sarà un confronto breve, malgrado le ansie di Giorgio Fossa, proprio perché non ci sono solo le pensioni di mezzo, ma tutto l'universo delle misure sociali. E proprio perché l'idea di uno Stato sociale uniforme ha fatto il suo tempo. Giusto ieri si è avuto notizia di un sondaggio che verrà presentato nella trasmissione televisiva di Maria Latella «Dalle 20 alle 20». È emerso, ad esempio, che, rispetto al traguardo del pensionamento, le opinioni sono diverse: se il 45% desidererebbe ritirarsi dal lavoro prima dei 60 anni, il 27% vorrebbe andare in pensione dopo i 60 anni, mentre il 14% non ci pensa affatto e sposterebbe il pensionamento al compimento dei 70 anni di età. Come si vede non tutti friggono dall'idea di abbandonare il proprio lavoro. C'è, anzi, chi continua a credere che nel proprio lavoro l'individuo realizzi buona parte di sé.

GLI ATTENTATI AL PAPA

Per chi crede alle armi il simbolo da abbattere è il «pellegrino» disarmato

MARCELLA EMILIANI

IL GOVERNO LIBANESE ieri ci ha tenuto a far sapere che effettivamente gli erano arrivate segnalazioni su di un possibile attentato al Papa nel corso della sua recente visita a Beirut. Fonte delle segnalazioni: ambienti Interpol italiani e canadesi. Da Sarajevo a Beirut, dunque, continua l'allarme pontefice e, anche se nessun governo o istituzione ufficiale si azzarda a far nomi, l'imputato numero uno di quello che verrebbe a rappresentare un attentato del terrorismo islamico. In ambienti mediorientali da due giorni circolano le voci più fantapolitiche: chi punta il dito contro Hamas; Hamas dal canto suo si chiede pubblicamente quale interesse avrebbe avuto ad uccidere Giovanni Paolo II e - a sua volta - butta lì l'ipotesi che ad ordire l'intera trama del complotto di marca islamica sia stato il Mossad israeliano desideroso solo di screditare la peraltro già screditata immagine del Libano nel mondo. Per il momento il governo libanese, col suo comunicato di ieri, si è autoqualificato come un governo attento, che ha moltiplicato vigilanza ed attenzione per salvare la vita del Pontefice, dunque è un esecutivo credibile e affidabile, come è risultata affidabile la «supervisione» siriana della visita papale. Tutti crediti che - prima o poi - risulteranno utili nell'arena internazionale. Noi non abbiamo gli strumenti per verificare tutte queste voci in libertà, degne di un Le Carré d'annata, ma anche se tutto questo chiasso fosse - come ci auguriamo - totalmente infondato, rimane il fatto che Giovanni Paolo II è diventato un simbolo fortissimo a livello internazionale; tanto forte da rendere più che credibile ogni ipotesi di attentato. Ma simbolo di cosa?

Dire che Giovanni Paolo II è simbolo di pace sembra una facile tautologia. Certamente è l'erede di Pietro; certamente il messaggio del Vangelo è un messaggio di pace e riconciliazione, ma nel caso di Papa Wojtyła questo non basta. Giovanni Paolo II come «pellegrino di pace» è soprattutto credibile e a questa sua personalissima credibilità contribuiscono molte cose. Innanzitutto è un papa che fin dall'inizio del suo pontificato si è impegnato a combattere indefessamente «i mali» di questo secolo. Non vogliamo giudicare la valenza spirituale non spetta certo a noi, ma la sua battaglia contro il comunismo ha contribuito non poco a fare imploedere il sistema del socialismo reale e a dare il colpo di grazia ad un mondo diviso in blocchi. Quando sedici anni fa subì l'attentato in piazza S. Pietro ad opera di Ali Agca, il papa incarnava soprattutto il simbolo della lotta disarmata al comunismo. Oggi riassume in sé qualcosa di più. Nella sua credibilità entra infatti un altro elemento, perfettamente coerente alla sua lotta contro le peggiori eredità del XX secolo.

IN UN MONDO che ha riscoperto con virulenza i particolari «etnici», i nazionalismi più tribali e sanguinosi, i fondamentalismi armati di qualsiasi fede, questo pontefice ha voluto testimoniare di persona la forza di un messaggio di riconciliazione. Sarajevo e Beirut ne sono le testimonianze più alte e - quello che spaventa gli architetti del terrore - è proprio la sua capacità di coinvolgere «dal basso» le genti, recandosi tra di loro, facendole accorrere a centinaia di migliaia nelle piazze e negli stadi a qualsiasi latitudine del mondo. Non dimentichiamo che i terroristi di qualsiasi matrice odiano la popolazione civile: è la carne da macello delle loro azioni spettacolari e propagandistiche, anche se agiscono nel loro nome. Laicamente, si può perfino affermare che Wojtyła pellegrino di pace non viene nemmeno più percepito come il capo di una chiesa e di uno Stato che si chiama Vaticano: con lui non si respira aria di Curia e di giochi di potere. Ma - e questo è invece visibilissimo - proprio col suo pontificato la diplomazia vaticana sembra aver messo le ali e il Vaticano si spinge là dove l'unica superpotenza rimasta sul pianeta si blocca: tendere la mano a Cuba. Wojtyła come papa che abbatte le divisioni, dunque: quelle antichissime (tra Israele e palestinesi ad esempio, con Arafat che è di casa al Vaticano e il Vaticano che nel '93 riconosce Israele) e quelle nuovissime create dalle guerre fratricide nell'ex Jugoslavia o nel Libano. Per non parlare della riconciliazione con le comunità ebraiche e il dialogo avviato con gli ortodossi. Morle le ideologie e con la dilagante religione del «vitello d'oro», per chi crede nella sopraffazione o peggio nella persuasione delle sole armi - come certo terrorismo islamico, ma non solo - in questo scorcio di secolo l'uomo da abbattere è proprio Giovanni Paolo II, il pellegrino disarmato, che ha testimoniato di persona nel mondo intero la possibilità di percorrere un'altra via.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Umori «nerofumo» nei riguardi di Bertinotti



tava così: «Cosa vuole, quater bagai...» Quater bagai sta per quattro ragazzi. I ragazzi sono quelli che hanno dato la scalata al campanile di San Marco.

Attenti a sottovalutare i gesti, i gesti possono diventare un simbolo per gli altri. Un modello da imitare. Non vanno presi sottogamba. E, soprattutto, la sinistra non si dimostri accondiscendente con i leghisti del nord est e con Bossi.

È una lettura unilaterale, questa. Forse conviene guardare anche in casa propria non solo concentrarsi sugli errori degli altri. A Milano la sconfitta del centrosinistra è una tragedia per Guido Carpi, 28enne milanese. Tragedia che chi non è di Milano sottovaluta.

Intravede Carpi un patto d'acciaio tra il sindaco Albertini,

l'Assolombarda, gli interessi della Fininvest. Una specie di tela di ragno sulla città. Sì, va bene, ma questa è una visione troppo unilaterale. Facile. È quello che pensa Carlo Ippolito, 48 anni, milanese doc. Dedicarsi maggiore attenzione al difetto di rappresentanza politica che esprime il voto di Milano.

Bisogna rispondere innanzitutto al quesito: in quale misura la sinistra viene percepita come uno schieramento che risolve i problemi concreti della gente in una città come Milano? Sembra paradossale

Oggi risponde
Andrea Gaiardoni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



pori un interrogativo di questo genere nel momento in cui la sinistra governa l'intero paese, ma pure conviene fare i conti in fretta con stati d'animo di questo tipo.

Benissimo la corsa alla conquista dell'elettorato di centro, ormai diventato lo slogan che rende tutto uniforme, le città, i paesi europei, la destra come la sinistra. E se per strada avessimo smarrito l'elettorato di sinistra o, meglio, quell'elettorato popolare che può essere catalogato nella tabella degli «insicuri» dal punto di vista del lavoro, del reddito, della posizione sociale? Più politica, meno sociologia in pillole.

A proposito di voto amministrativo molti lettori criticano l'Unità perché non ha pubblicato tabelle complete del voto. Sono stati dimenticati troppi co-

muni come Cirié (Maria Piera Perena di Torino), Vimercate o Pioltello in provincia di Milano. Ricorda **Roberto Di Giannantonio** di Imbersago, paese della Brianza, che la sconfitta leghista è stata totale: a Vimercate la sinistra ha raggiunto il 76% dei voti.

Bisogna togliere o mantenere il simbolo falce e martello sotto la Quercia? **Carlo Treccani** di Brescia sarebbe anche d'accordo a toglierlo, ma segnala la difficoltà che incontrerebbero molti elettori: dopo anni di esperienza come scrutatore, sostiene che stanno aumentando gli elettori che mettono la croce proprio sulla falce e martello e non sull'albero. Sergio Magistrelli, invece, la butta così: sento dire che alcuni dirigenti del Pds sostengono che il simbolo è «un problema relativo». Benissimo, visto che è relativo lasciamolo dove sta.

Quanto ai collaboratori del giornale, stop alle prediche di Maurizio Costanzo, chiede all'Unità **Giuseppa Masini** di Sorbolo, in provincia di Parma. Due i motivi: Costanzo è stato piduista e se uno vuole ascoltare le sue ovvie filippiche si sintonizza su Canale 5. Non c'è bisogno di dargli spazio sull'Unità.

Antonio Pollio Salimbeni

LA LETTERA

E ora niente leggi speciali

Caro Direttore, domenica scorsa Michele Serra nel suo «che tempo fa» osserva giustamente come la drammatica vicenda del campanile di S. Marco sia stata commentata con toni allarmanti o divertiti. È in polemica con l'allegro Feltri scrive: «che cosa ci sia di spassoso nel fatto che dei padri di famiglia rischino l'ergastolo non si capisce». L'ergastolo? Lo chiedono gli «allarmati», per dirla con Michele, il quale, credo senza riflettere, ha parlato di ergastolo. Ieri Ellekappa, nella sua vignetta (sempre intelligenti), mette in bocca di uno dei suoi pupazzi che «otto imbecilli rischiano l'ergastolo». A questo punto c'è da chiedersi come sia possibile che in questo nostro paese si possa ipotizzare la pena dell'ergastolo per persone che non hanno ucciso e nemmeno sparato. Ed è lo stesso paese dove persone che hanno sulla coscienza decine di omicidi possono liberamente circolare perché si sarebbero «pentiti». È chiaro che chi ha commesso un reato grave come quello degli otto che hanno occupato, armati, il campanile di S. Marco, va punito come vuole la legge dello Stato.

Ma non ripetiamo l'errore di invocare «emergenze» e pene «esemplari». L'Italia, dall'unità ad oggi, è il paese dove si passa tranquillamente dalle emergenze alle tolleranze, dalle forche al perdono. L'una tiene l'altra e insieme negano lo stato di diritto. Io conosco bene Serra e Laura (Ellekappa) e ho sempre apprezzato, a volte dissentendo, il loro impegno civile. Ma proprio per questo sono preoccupato: se a due persone come loro sfugge dalla penna la parola ergastolo dopo avere letto la prosa degli «allarmati», i quali sommano reati e anni di carcere nel pallottoliere di una giustizia sommaria, c'è veramente da essere allarmati. Carisaluti

Emanuele Macaluso